

U+D urbanform and design

Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
info@urbanform.it

Direttore_Editor

Giuseppe Strappa, Univ. Roma Tre

Vicedirezione_Co-Editors

Paolo Carlotti, Univ. Sapienza Roma

Matteo Ieva, Polit. di Bari

Marco Maretto, Univ. di Parma

Alessandro Merlo, Univ. di Firenze

Caporedattore_Assistant Editor

Giulia Annalinda Neglia, Polit. di Bari

Redazione_Editorial Team

Giovanni Battista Cocco, Univ. di Cagliari

Giuseppe Francesco Rociola, Polit. di Bari

Nicola Scardigno, Polit. di Bari

Mariangela Turchiarulo, Polit. di Bari

Progetto grafico e composizione_Graphic design

Antonio Camporeale, SSBAP Polit. di Bari

Collaboratori_Collaborators

Francesca Musanti, Univ. di Cagliari

Roberto Cosma Damiano Simone, Polit. di Bari

Collaboratori esteri_Collaborators abroad

Youpei Hu, Univ. of Nanjing

Sérgio Padrão Fernandes, Univ. of Lisboa

Pierre Gauthier, Univ. Concordia Montreal

Comitato Scientifico_Scientific Committee

Giuseppe C. Arcidiacono, Univ. di R. Calabria

Luis A. de Armiño Pérez, Univ. Polit. de Valencia

Enrico Bordogna, Polit. di Milano

Eduard Bru, Univ. Polit. de Catalunya

Brenda Case Sheer, Univ. of Utah

Giancarlo Cataldi, Univ. di Firenze

Michael P. Conzen, Univ. of Chicago

Carlos F. L. Dias Coelho, Univ. de Lisboa

Luigi Franciosini, Univ. RomaTre

Jörg H. Gleiter, TU Berlin

Pierre Larochelle, Univ. Laval

Nicola Marzot, TU Delft

Vicente Mas Llorens, Univ. Polit. de Valencia

Gianpiero Moretti, Univ. Laval Québec

Vitor Oliveira, Univ. de Porto

Attilio Petruccioli, Univ. Sapienza Roma

Franco Purini, Univ. Sapienza Roma

Carlo Quintelli, Univ. di Parma

Ivor Samuels, Univ. of Birmingham

Marco Trisciuglio, Polit. di Torino

Processo di pubblicazione degli articoli

La rivista *U+D urbanform and design* adotta un processo di valutazione e revisione dei contributi presentati dagli autori in forma anonima avvalendosi della collaborazione di due revisori (double-blind peer review). Gli autori che intendono pubblicare i propri contributi sulla rivista, sono invitati a presentare una proposta secondo le forme indicate nella call. Le proposte sono valutate dalla direzione della rivista sulla base di criteri di qualità riferibili soprattutto alla congruenza con le finalità della rivista, originalità, innovatività e rilevanza dell'argomento trattato, rigore metodologico e chiarezza espositiva, impatto nella comunità scientifica. Per le proposte accettate, la redazione invita gli autori a presentare lo scritto completo in italiano e in inglese (per gli stranieri è obbligatoria la sola lingua inglese). La procedura di valutazione avviene attraverso il giudizio di due revisori, esterni al comitato di redazione. La direzione individua, per ciascun contributo presentato, i nomi dei due revisori in relazione alla loro specifica competenza. I riferimenti che possono attribuire la paternità all'autore non compaiono nei files inviati ai revisori. Nel caso di discordanza tra i due pareri, il contributo è inviato a un terzo revisore, la cui valutazione consente di ottenere la maggioranza del giudizio. La valutazione e le indicazioni dei Revisori vengono comunicate agli Autori che procedono alla stesura finale del contributo. La decisione finale sulla pubblicazione del contributo spetta comunque al Direttore. Ove dovesse verificarsi una sostanziale modifica allo scritto da parte dell'Autore, la Direzione può decidere di riattivare il processo di valutazione.

Articles publishing process

U+D urbanform and design journal adopts an anonymous process of evaluation and review of the contributions presented, with the collaboration of two reviewers (double-blind peer review). Authors wishing to publish their contributions in the journal are invited to submit a proposal according to the forms indicated in the call. The proposals are evaluated by the direction of the journal considering quality criteria above all concerning the congruence with the aims of the journal, originality, innovation and relevance of the topic, methodological rigor and clarity of presentation, impact on the scientific community. The editorial board invites the authors of the accepted proposals to present the complete text in Italian and English (for foreigners only the English language is mandatory). The evaluation process takes place through the valuation of two reviewers external to the editorial board. The journal direction will choose, for each contribution submitted, the names of the two reviewers selected for their specific competence. References that can make authorship recognized by the reviewers will not appear in the files sent to them. In the event of a divergence between the two opinions, the contribution will be sent to a third reviewer, whose valuation allows to obtain the majority of the opinion. The evaluation and indications of the Reviewers will be communicated to the Authors who will proceed to the final writing. The final decision on the publication of the contribution rests, however, with the Director. Should a substantial modification by the author to the written document occur, the editors may decide to activate the evaluation process again.

tab edizioni

© 2025 Gruppo editoriale Tab s.r.l.

viale Manzoni 24/c

00185 Roma

www.tabedizioni.it

Prima edizione giugno 2025/First edition June 2025

ISSN print 2612-3754

ISBN print 979-12-5669-191-3

e-ISSN 2384-9207

e-ISBN 979-12-5669-192-0

Stampato da The Factory s.r.l., via Tiburtina 912, 00156 Roma, per conto del Gruppo editoriale Tab s.r.l.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore. Tutti i diritti sono riservati.

L'Editore è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso in cui non si fosse riusciti a chiedere la debita autorizzazione. Chiuso in redazione nel giugno 2024.

Printed by The Factory s.r.l., via Tiburtina 912, 00156 Roma, on behalf of Gruppo editoriale Tab s.r.l.

No part of this book may be reproduced in any form or by any means, including photocopying, without permission from the publisher. All rights reserved.

The publisher is available to any owners of the images rights in the event that it has not been possible to request due authorization. Closed by the editorial board in June 2024.

Consultabile su/Available on: <https://www.urbanform.it/>

Questo numero della rivista è pubblicato con il contributo della ricerca europea Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)

This issue of the journal is published with the contribution of the European research Kaebup (Knowledge Alliance for Evidence-Based Urban Practices)

Indice_Contents

2025_anno XII_n.22/23

Editoriale_Editorial

- E| Giuseppe Strappa 8
Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione
Heritages in transformation and the spirit of the Constitution

Riflessioni_Reflections

- R| Giuseppe Strappa 10
Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico
Six questions to Salvatore Settis on the consumption of historical heritage

Saggi | Il paesaggio come patrimonio culturale

Essays | Landscape as cultural heritage

- 1| Giulia Annalinda Neglia 18
Paesaggi culturali e patrimonio paesaggistico: processi trasformativi dinamici di tracce e memorie
Cultural and heritage landscapes: the dynamic, transformative processes of traces and memories

- 2| Giulia Annalinda Neglia 26
Alcune domande a Majeda Alhinai sul concetto di patrimonio e sull'intelligenza architettonica dello spazio pubblico
Some questions to Majeda Alhinai on the concept of heritage and of the architectural intelligence of public spaces

- 3| Fadwa Almutlaq, Maria Letizia Garzoli, Bryan Ho 32
Foster + Partners e la progettazione con il patrimonio culturale nella Penisola Arabica
Foster + Partners and designing with Cultural Heritage in the Arabian Peninsula

- 4| Sara Protasoni 44
Ripensare il paesaggio come patrimonio. Il caso del bacino del Po
Rethinking Landscape as Cultural Heritage. The Case of the Po River Basin

Punti di vista_Viewpoints

- 1| Rosalba Belibani, Pina Ciotoli 54
Tracce persistenti e memoria dell'archeologia dell'acqua nel Rione Esquilino, da Porta Maggiore fino ad Spem Veterem
Persistent Traces and Memory of the Hydraulic Archaeology of the Esquiline District, from Porta Maggiore to ad Spem Veterem

2 Alessandro Brunelli	60
<i>Il territorio agrario come tutela del patrimonio urbano: il caso di Tolfa</i> <i>The rural territory as urban heritage protection: the case of Tolfa</i>	
3 Sotir Dhamo	66
<i>Processi territoriali e storici come valori urbani. Aulona (Vlora), Albania: dalle origini all'occupazione romana</i> <i>Territorial and historical processes as values. Aulona (Vlora), Albania: from genesis to the roman occupation</i>	
4 Yassine Ouagueni	72
<i>Il patrimonio, dalla cultura alla civiltà, e dalla civiltà...</i> <i>Heritage, from culture to civilisation, and from civilisation...</i>	
5 Luigi Pellegrino, Graziano Testa	78
<i>Il Trittico: il dettaglio che costruisce il paesaggio. Dal pensiero di Schinkel alla definizione di un metodo</i> <i>The Triptych: the detail that builds the landscape. From Schinkel's thought to the definition of a method</i>	
6 Laura Pujia	84
<i>Contesti della conoscenza: il progetto di architettura per il paesaggio culturale</i> <i>Contexts of knowledge: architecture for the cultural landscape</i>	
7 Alessandro Raffa	90
<i>Paesaggi di Bonifica del XX Secolo. L'Architettura dell'Ecologia Politica Fascista nell'Agro Pontino e le sue eredità</i> <i>Twentieth-Century Reclaimed Landscapes. The architecture of Fascist Political Ecology in the Agro Pontino and Its Path Dependencies</i>	
8 Luca Velo, Michela Pace, Elisa Scattolin	96
<i>Ecopubblica. Operare il cambiamento all'interno del paesaggio in trasformazione</i> <i>Ecopubblica. Operating change within the transforming landscape</i>	
Saggi Città, architettura e patrimonio storico <i>Essays City, architecture and historical heritage</i>	
1 Marco Maretto	104
<i>La Forma della Città come Patrimonio. Tra Morfologia e Rigenerazione Urbana</i> <i>The Form of the City as Heritage. Between Urban Morphology and Regeneration</i>	
2 Donatella Fiorani	112
<i>Materiale/digitale. Strategie e strumenti per la gestione conservativa del patrimonio storico urbano</i> <i>Material/digital. Strategies and tools for the conservation management of urban historical heritage</i>	
3 Monica Naretto	124
<i>Interpretazione delle forme del patrimonio storico alle origini della conservazione urbana. L'Italia di Charles Buls</i> <i>The Interpretation of Historic Heritage Forms at the Origins of Urban Conservation: Charles Buls' Italy</i>	

Punti di vista_ *Viewpoints*

- 1| Giuseppe Canestrino, Roberta Lucente 138
Forme urbane in erosione. Interpretazioni sull'architettura delle fortezze "alla moderna", tra permanenza e impermanenza
Urban forms in erosion. Interpretations on the architecture of "alla moderna" fortresses between permanence and impermanence
- 2| Andrea Crudeli 144
La Celebrazione della Morfologia Medievale. Dall'Archivio di Massimo Carmassi a Pisa
Celebrating Medieval Morphology. From Massimo Carmassi's archive in Pisa
- 3| Nicola Delledonne 150
Patrimonio architettonico e memoria culturale. Questioni di progetto per il prossimo futuro
Architectural heritage and cultural memory. Design issues for the near future
- 4| Cecilia Maria Roberta Luschi, Alessandra Vezzi 156
Akko romana
Roman Akko
- 5| Marco Marino 162
Venezia, Patrimonio del Progetto Urbano Proattivo
Venice, Heritage of Proactive Urban Design
- 6| Manlio Michieletto, Victor Mukanya Bay 168
La rinascita dell'architettura tropicale a Kinshasa. Tradizione e modernità nei progetti di edifici pubblici sul Boulevard Triomphal
The Rebirth of Tropical Architecture in Kinshasa. Tradition and Modernity in the Public Building Projects on Boulevard Triomphal
- 7| Gianluigi Mondaini, Francesco Chiacchiera 174
Strati. Strategie di rigenerazione urbana. Il caso del centro di Ancona e del suo patrimonio costruito e archeologico come laboratorio "a cielo aperto"
Layers. Strategies for urban regeneration. The case of Ancona's historic center and its built and archaeological heritage as an "open-air" laboratory
- 8| Rita Salamouni 180
Vitalità dell'abitazione a sala centrale. Il caso degli edifici ottomani e delle "case borghesi" libanesi
Vitality of the central-hall dwelling. The case of the Ottoman dwellings and the Lebanese "Bourgeois houses"
- 9| Guendalina Salimei, Michele Astone 186
Germogli Taranto. Il progetto di riuso come sistema integrato tra architettura, città e paesaggio
Germogli Taranto. The reuse project as an integrated system linking architecture to the city and its landscape

Saggi | Eredità e avanguardia del Moderno

Essays | *Legacy and avant-garde of the Modern*

- 1| Matteo Ieva 194
Il patrimonio moderno: tradizione rinnovata e avanguardia riformatrice nel contesto culturale plastico-murario ed elastico-ligneo
The modern heritage: renewed and reforming tradition in the plastic-masonry and elastic-ligneous cultural context

2 Giovanni Leoni	204
<i>“Nella pasta densa del divenuto”</i>	
<i>“In the dense paste of becoming”</i>	

Punti di vista_ Viewpoints

1 Claudia Angarano	214
<i>Le due città. Un progetto per Napoli</i>	
<i>Two cities. A project for Naples</i>	
2 Luca Barontini	220
<i>La Firenze Ideale nei disegni di Leonardo Savioli</i>	
<i>The Ideal Florence in the drawings of Leonardo Savioli</i>	
3 Tommaso Berretta	226
<i>La specificità del patrimonio moderno. Costruire una continuità: un caso studio</i>	
<i>The Specificity of Modern Heritage. Building Continuity: A Case Study</i>	
4 Marco Bovati, Kevin Santus, Gerardo Sempredon	232
<i>Interpretare il patrimonio materiale e immateriale attraverso la pratica architettonica: un confronto tra due centri di comunità</i>	
<i>Interpreting tangible and intangible heritage through architectural practice: a comparison between two community centers</i>	
5 Camilla De Boni	238
<i>Parola alle rovine. Le architetture di Ugo Colombari e Giuseppe De Boni per Massenzio</i>	
<i>Word to the ruins. Ugo Colombari and Giuseppe De Boni's architecture for Massenzio</i>	
6 Susanna Piscicella	244
<i>Il ruolo delle crisi energetiche nella trasformazione del patrimonio costruito minore. Reinvenzione dell'abitare</i>	
<i>The role of energy crises in the transformation of the smaller built heritage. Reinvention of dwelling</i>	
7 Higor Ribeiro da Costa, Renato Leão Rego	250
<i>Il concetto di rendimento e le nuove aree urbane: una lettura brasiliana</i>	
<i>The concept of “rendimento” and the new urban areas: a Brazilian analysis</i>	
8 Ludovico Romagni, Giulia Menzietti	256
<i>Se tutto è patrimonio niente è patrimonio. La valutazione critica del passato recente</i>	
<i>If everything is heritage nothing is heritage. The critical evaluation of the recent past</i>	
9 Marianna Sergio	262
<i>Derive museografiche. Il paesaggio inciso del patrimonio rupestre del Parque Arqueológico do Vale do Côa</i>	
<i>Beyond conservation. The resilience of the ancient for the design of the contemporary city. The case of the Roman Theater in Lisbon</i>	

Recensioni e Notizie *_Book Reviews & News*

- R1| Valerio Palmieri, *Costruire intorno al vuoto. Le scene urbane di Alessandro Anselmi* (Michele Beccu) 270
Valerio Palmieri, *Building around emptiness. The urban scenes of Alessandro Anselmi* (Michele Beccu)
- R2| Giovanni Battista Cocco (a cura di), *Bernard Huet. Elogio della continuità in architettura. Scritti scelti* (Gino Malacarne) 272
Giovanni Battista Cocco (edited by), *Bernard Huet. Praise of continuity in architecture. Selected writings* (Gino Malacarne)
- R3| Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho, *More than buildings Learning from Portuguese Building Typology* (Francesca Musanti) 274
Sérgio Padrão Fernandes, João Silva Leite, Carlos Dias Coelho, *More than buildings Learning from Portuguese Building Typology* (Francesca Musanti)
- R4| Mariangela Turchiarulo, *Tulou. La casa-fortezza del Fujian* (Edoardo Narne) 276
Mariangela Turchiarulo, *Tulou. The fortress-houses of Fujian* (Edoardo Narne)
- R5| Maurizio Oddo, *L'Albero dell'Architettura* (Marcello Sèstito) 278
Maurizio Oddo, *The Tree of Architecture* (Marcello Sèstito)
- R6| Manlio Michieletto, *Comporre la Siedlung. Il progetto della Niddatal di Ernst May, Francoforte 1925-1930. L'Anger come archetipo della struttura formale* (Federica Visconti) 280
Manlio Michieletto, *Compose the Siedlung. Ernst May's Niddatal project, Frankfurt 1925-1930. The Anger as an archetype of the formal structure* (Federica Visconti)
- N1| Anna Riciputo 282
Terrae Aquae. L'Italia e l'Intelligenza del Mare. Biennale Architettura 2025 10 maggio - 23 novembre 2025. Padiglione Italia ai Giardini dell'Arsenale, Venezia
Terrae Aquae. Italy and the Intelligence of the Sea. Architecture Biennale 2025, May 10 - November 23; Italian Pavilion at the Giardini dell'Arsenale, Venice
- N2| Giovanni Battista Cocco 284
Gino Malacarne, Architetture, Mostra Progetti; 8 ottobre 2024 - 5 novembre 2024; Università degli Studi di Cagliari, aula "Stefano Asili", Cagliari
Gino Malacarne, Architecture, Exhibition; 8 October 2024 - 5 November 2024; University of Cagliari, "Stefano Asili" room, Cagliari
- N3| Nicola Scardigno 285
Immaginari urbani. Viaggio tra fondamento e utopia, Mostra di disegni e architetture di Franz Prati, 18 ottobre 2024, Museo Archeologico di Santa Scolastica, Bari
Urban imaginaries. Journey between foundation and utopia; October 18, 2024; St. Scholastica Archaeological Museum, Bari
- N4| Roberto Cosma Damiano Simone 286
Il giardino storico come opera d'arte tra ingegno e natura, Convegno, 9 novembre 2024, Palazzo delle Arti Beltrani, Trani
The historic garden as a work of art between creativity and nature; 9 November 2024, Palazzo delle Arti Beltrani, Trani

Editoriale

Patrimoni in trasformazione e lo spirito della Costituzione

Giuseppe Strappa
Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Heritages in transformation and the spirit of the Constitution

When, in 1947, the Italian Constituent Assembly addressed the problem of the new Republic historical and artistic heritage, the statement that the State should have, among its founding principles, its protection of these precious and problematic assets was not at all obvious. It was believed, in fact, that it would not have been useful to indicate something so obvious. As if one were indicating, stated the Christian Democrat Edoardo Clerici, "that in our country we speak Italian". And yet, the founding fathers acted wisely, as even naming things is a choice and in the post-fascist Italy of the time, the statement took on a particular meaning. The principle of attributing to the entire Republic (not to local authorities, provinces, regions) the task of its care, highlighted the idea of a common right, of a shared good placed above any geographical and political affiliation.

The Republic, states art. 9 of the Constitution, protects the landscape and the historical and artistic heritage of the Nation "also in the interest of future generations". Another statement that is only apparently obvious. It tells us that the idea of cultural heritage is also the common thread that holds together in memory the events of history, giving them meaning and continuity. But, in its general terms, it constitutes above all a choice and a project. It contains an idea of the future. The idea of heritage cannot be separated, in other words, from a general vision that explains those choices. Demonstrating why, for example, in a monument the ancient substrata are more important, as was believed in many restorations of the 1920s, than the stratifications that transformed them, in material and meaning, over the centuries. The very notion of historical heritage, the process of its mutations over time, its connections with the changing values that generated it, is itself a precious immaterial legacy.

Heritage is also a great synthesis that gives ever new meanings to cultural phenomena formed, in their historical development, from a set of differences.

It is, for this reason, also the transmission of a footprint, an identity left even to those who do not want or rebel against it. As in the autobiographical story by Philip Roth (Heritage, a true story, 1997) in which the author accompanies his sick father on his final journey towards death and slowly realizes that the distance he had tried to put between himself and his parent is shortening, that what remains as a legacy, in the substratum of Jewish Newark of those years, is a common identity that, long rejected, now becomes an involuntary and undeserved regener-

Quando, nel 1947, l'Assemblea costituente affrontò il problema del patrimonio storico e artistico della nuova Repubblica, la dichiarazione che lo Stato dovesse avere, tra i suoi principi fondanti, la tutela di questi beni preziosi e problematici non fu affatto scontata. Si riteneva, infatti, che non sarebbe stato utile indicare una cosa tanto ovvia. Come se si dicesse, affermava il democristiano Edoardo Clerici, "che nel nostro Paese si parla italiano". Eppure, hanno agito con saggezza i padri costituenti, perché anche nominare le cose è una scelta e nell'Italia postfascista e incerta di allora l'affermazione assumeva un significato particolare. Il principio di attribuire all'intera Repubblica (non agli enti locali, alle province, alle regioni) il compito della sua cura, metteva in particolare evidenza l'idea di un diritto comune, di un bene condiviso e indissolubile dalla vita dei cittadini che si poneva al di sopra di ogni appartenenza geografica e politica.

La Repubblica, recita l'art. 9 della Costituzione, tutela inoltre il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione "anche nell'interesse delle future generazioni".

Altra affermazione solo apparentemente scontata. Essa ci dice che l'idea di patrimonio culturale è anche il filo rosso che tiene unite nella memoria le vicende della storia, le sue tracce materiali e immateriali alle quali viene attribuito particolare valore, dando loro senso e continuità.

Ma, nei suoi termini generali, esso costituisce soprattutto una scelta e un progetto. Contiene un'idea di futuro. Non tutto quello che abbiamo ereditato dal passato è, infatti, patrimonio culturale. Lo è, per definizione, solo quello cui attribuiamo valore, quello che contiene la qualità di rappresentare una comunità. Ne deriva che esso dovrebbe essere, oggi, non lasciato inerte ma azione, implicando, come ogni progetto, un fine e una politica capace di trasformarlo in realtà. L'idea di patrimonio non è scindibile, in altri termini, da una visione generale che la spieghi, che dimostri perché ad esempio, in un monumento siano più importanti i sostrati antichi, come si riteneva in molti restauri degli anni '20, delle stratificazioni che li hanno trasformati, nella materia e nel significato, nel corso dei secoli. La nozione stessa di eredità storica, il processo delle sue mutazioni nel corso del tempo, le sue connessioni con i valori in trasformazione che l'hanno generata, è essa stessa un prezioso lascito immateriale. Il patrimonio, inteso nel suo senso generale di coscienza dell'insieme dei beni che una comunità possiede, è anche una grande sintesi che dà significati sempre nuovi a fenomeni culturali formati, nel loro divenire storico, da un insieme di differenze.

Esso è, per questo, anche la trasmissione di un'impronta, un'identità lasciata anche a chi non la vuole o ad essa si ribella. Come nel racconto autobiografico di Philip Roth (*Patrimonio, una storia vera*, 1997) in cui l'autore accompagna il padre malato nel suo cammino estremo verso la morte e si accorge lentamente che la distanza che aveva cercato di mettere tra sé e il genitore si accorcia, che quello che rimane in eredità, nel sostrato della Newark ebraica di quegli anni, è una comune identità che, a lungo respinta, diviene ora una involontaria e immeritata rigenerazione, un lascito nel senso più pieno.

Questa funzione di sotterraneo volano, per parlare di architettura, che il patrimonio culturale possiede, spiega così il carattere del moderno italiano del

dopoguerra, dei tanti architetti che hanno colto lo spirito del tempo e l'essenza dell'internazionalismo che ne era al centro, e che tuttavia non potevano non possedere, come aveva notato Nikolaus Pevsner, il lascito inevitabile di aver vissuto dentro la bellezza ereditata, di aver nutrito senza volerlo, anche nei periodi bui della nostra storia, l'occhio e la mente di episodi esemplari che l'intelligenza aveva finito per mettere a sintesi.

Per questo l'idea che esista un patrimonio culturale universale comune al genere umano, che non sia indissolubilmente legato a luoghi, società, culture e ai diversi modi di interpretare le cose, costituisce uno dei tanti, disinvolti miti contemporanei, ormai in crisi nel periodo della post-globalizzazione, che forse conviene mantenere solo per la sempre più scarsa capacità di proteggere siti e monumenti che ancora possiede.

Ma il patrimonio è anche un insieme possente di rapporti giuridici che riguardano le proprietà e le cose possedute, i titolari e l'insieme dei beni destinati a soddisfare i loro bisogni.

Occorre tener conto della centralità dei principi che questi rapporti regolano perché anche la struttura delle operazioni di tutela è, al fondo, politica ed economica. E allora ci si chiede: come si può salvare il patrimonio dei nostri nuclei storici quando le città intere sono dominate dalle leggi di un mercato liberista che detta le regole, nel quale il turismo è divenuto industria che reclama il dominio degli spazi condivisi, trasformati in aree private produttive. L'articolo 42 della Costituzione, che pone limiti alla proprietà privata per assicurare ai beni la loro funzione sociale rendendoli "accessibili a tutti", è un relitto del passato. Esiste una speranza quando questa condizione sembra accettata (anche da non pochi architetti) come portato della modernità, contro i nostalgici, si sostiene, che vorrebbero fermare l'inarrestabile corso del tempo?

Non c'è dubbio che gli spazi storici debbano fare i conti, oggi, con le distonie di un mondo lacerato che si traducono in conflitti tra valori e interessi opposti, tra l'attività distruttrice dell'utilità particolare e quella generale e rigeneratrice prevista dalla Costituzione. Queste lacerazioni sono particolarmente dolorose nelle città storiche italiane dove tutto (edifici, aggregati edilizi, percorsi) è organicamente legato in un solidale rapporto di necessità.

L'antica moralità di questo rapporto fa apparire positivo e buono ogni elemento che appartenga al passato sul quale finisce per concentrarsi lo spirito generoso della conservazione. Ma, ogni monumento, ogni insediamento storico si salva non tanto se è protetto in quanto oggetto ma se sopravvive, modificandosi e adattandosi, il rapporto del loro particolare col molteplice, della parte con l'intero organismo, con l'insieme inscindibile della vita degli edifici e degli uomini che li abitano.

Come questo legame si stia rapidamente spezzando tra il generale disinteresse della politica è sotto gli occhi di tutti: l'intera edilizia abitativa storica (l'edilizia di base) si sta specializzando senza che il fenomeno sia percepibile attraverso trasformazioni architettoniche evidenti. La tutela dei prospetti diviene così l'anestetico che maschera il conflitto in corso. Il quale ha assunto dimensioni spaventose. In dieci anni, dal dicembre 2013 al dicembre 2023, gli abitanti del centro storico di Roma sono diminuiti del 38%, con quartieri, come Trastevere, nei quali la popolazione di residenti si è dimezzata. Mentre il patrimonio sembra sempre più percepito come elenco di immagini, sfondi di selfies moltiplicati da Instagram e Facebook.

Forse dovremmo ricordare una cosa evidente: il patrimonio è soprattutto una verità provvisoria e corale. Non un assemblaggio di frammenti, ma un tutto composto di parti apparentemente autonome che, pure, si legano ad esprimere quello che noi eleggiamo a nostro passato, insieme alla nostra idea (etica) di futuro. È un atto concreto e vitale, deriva dalle cose reali cui diamo importanza, rappresentazione tangibile dei nostri valori. Anche, mi pare, nell'età dei social.

ation, a legacy in the fullest sense. This driving force function that cultural heritage possesses thus explains the character of modern post-war Italy, of the many architects who have grasped the spirit of the times and the essence of internationalism that was at its heart, and who nevertheless could not fail to possess, as Nikolaus Pevsner had noted, the inevitable legacy of having lived within the inherited beauty, of having unwittingly nourished, even in the dark periods of their history, the eye and mind of exemplary episodes that intelligence will eventually synthesize. For this reason, the idea that there is a universal cultural heritage constitutes one of the many, casual contemporary myths, now in crisis in the period of post-globalization. In reality, the very idea of heritage and the interpretations it provides are the product of a specific context, of a community settled in a place and consolidated over time.

But patrimony is also a powerful set of legal relationships that concern properties and things owned, the holders and the set of goods intended to satisfy their needs.

It is necessary to take into account the centrality of the principles that regulate these relationships as the structure of the protection operations is, at bottom, political and economic. And so, we ask ourselves: how can we save the heritage of our historic centres when entire cities are dominated by the laws of an uncontrolled free market that dictates the rules, in which tourism has become an industry that claims the dominion of shared spaces. Article 42 of the Constitution, which places limits on private property to ensure that goods have their social function by making them "accessible to all", is a relic of the past. Is there any hope when this condition seems accepted (even by many architects) as an authentic product of modernity, against the nostalgics, it is argued, who would like to stop the unstoppable flow of time? There is no doubt that historic spaces must deal, today, with the dissonances of a torn world that translate into conflicts between opposing values and interests. These lacerations are particularly painful in historic Italian cities where everything (buildings, building complexes, routes) is organically linked in a solidary relationship of necessity.

How this bond is rapidly breaking amidst the general disinterest of politics is clear for all to see: all historic housing (base building) is specializing without the phenomenon being perceptible through obvious architectural transformations. The protection of the facades thus becomes the anaesthetic that masks the ongoing conflict. Which has assumed frightening proportions. In ten years, from December 2013 to December 2023, the inhabitants of the Rome historic centre have decreased by 38%, with neighbourhoods, such as Trastevere, in which the population of residents has halved. While heritage seems increasingly perceived as set of images, backgrounds multiplied by Instagram and Facebook. Perhaps we should remember something obvious: heritage is above all a provisional and choral truth. Not an assembly of fragments, but a whole composed of apparently autonomous parts that, however, are linked to express what we elect as our past, together with our (ethical) idea of the future. It is a concrete and vital act. Deriving from the real things we give importance to, it is the tangible representation of our values. Even, in my opinion, in the age of social media.

Sei domande a Salvatore Settis sul consumo del patrimonio storico

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: gstrappa@yahoo.com

Six questions to Salvatore Settis on the consumption of historical heritage

Keywords: heritage, landscape, historical city, modern architecture

Abstract

The interview concerns three different aspects of the protection of cultural heritage: the heritage of the landscape as a historical and environmental asset, the protection of the historic city that often needs renovation, the conservation of modern heritage, buildings and urban fabrics, which presents very specific problems.

Territory as heritage

G.S. - For years you have raised the issue of our territorial heritage put at risk by irresponsible legislation. The abrogation of the principle of reinvesting urbanization costs in the care of the territory, together with other senseless laws, triggered, many years ago, a “time bomb”, as you defined it, whose effects are now increasingly evident. And yet, unlike what happens with ancient fabrics and monuments, it seems that no one is interested in the end of the inherited historical territory. The destruction of the precious landscape of the Veneto countryside invaded by industrial warehouses is clear evidence of this. I ask you: is it not possible that laws and transformations are the consequence, not the cause, of an anthropological mutation, so to speak? Of the fact that, sadly, maintaining the productive efficiency of the north-east, to remain in the example, has been considered much more important than the abstract claims of some “dissatisfied intellectual”?

S.S. - It is hard to distinguish causes from effects when a seemingly fatal and unstoppable historical process like this develops before our eyes with such dramatic evidence. I would rather speak of concomitant factors, which apparently go in this direction and are inextricably intertwined. One of these factors is what we can call “the end of poverty”. Immediately after the Second World War Berenson wisely said “Italy will be beautiful as long as it is poor”. Today, with the new poverty that is the fruit of economic crises and immigration, we have forgotten how poor Italy was back then. And in that dignified poverty a horizon of models and thoughts survived: the models came from the wealthier classes (who were usually also the most educated), and the others tended to adapt to them, who

Il territorio come patrimonio

G.S. - Da anni lei ha posto il problema del nostro patrimonio territoriale messo a rischio da una normativa irresponsabile. L’abrogazione del principio di reinvestire gli oneri di urbanizzazione nella cura del territorio, insieme ad altre leggi dissennate, hanno innescato, molti anni fa, una “bomba a orologeria”, come l’ha definita, i cui effetti sono oggi sempre più evidenti. Eppure, a differenza di quanto avviene per tessuti antichi e monumenti, sembra che a nessuno interessi la fine del territorio storico ereditato. La distruzione del prezioso paesaggio della campagna veneta invasa da capannoni industriali ne è una chiara testimonianza. Le chiedo: non è possibile che leggi e trasformazioni siano la conseguenza, non la causa, di una mutazione antropologica, per così dire? Del fatto che, lo vogliamo o no, mantenere l’efficienza produttiva del nord est, per rimanere nell’esempio, è stato ritenuto ben più importante, nella scala dei valori condivisi, delle astratte pretese di qualche incontentabile intellettuale?

S.S. - È difficile distinguere le cause dagli effetti quando un processo storico apparentemente fatale e inarrestabile come questo si sviluppa sotto i nostri occhi con tanta drammatica evidenza. Parlerei piuttosto di fattori concomitanti, che vanno a quel che pare in questa direzione e s’intrecciano fra loro in modo inestricabile. Uno di questi fattori è quello che possiamo chiamare “la fine della povertà”. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale Berenson diceva saggiamente “L’Italia sarà bella finché sarà povera”. Oggi, con le nuove povertà che sono il frutto delle crisi economiche e delle immigrazioni, abbiamo dimenticato quanto fosse povera l’Italia di allora. E in quella dignitosa povertà sopravviveva un orizzonte di modelli e di pensieri: i modelli venivano dalle classi più abbienti (che di solito erano anche le più colte), e ad essi si adeguavano tendenzialmente gli altri, che non potevano se non proseguire tipologie edilizie e insediative tradizionali, che riflettevano gli scarti e i dislivelli sociali. La subitanea (anche se fragile) prosperità – o forse illusione di prosperità – che molti cominciarono a raggiungere a partire dagli anni Sessanta generò il frettoloso impulso a costruire per sé qualcosa di meglio di quanto avessero fatto padri e nonni: e in genere l’incultura produsse risultati miserandi. Ma citiamo un altro fattore, non meno importante: le leggi di tutela del 1939 (ministro Bottai), che riprendevano quelle dell’Italia liberale (legge Rava, 1909; legge Croce, 1920-22) e la legge urbanistica del 1942 non furono mai raccordate in modo analitico ed efficace. Forse ciò sarebbe accaduto senza la guerra, ma certo non accadde; e tutti i tentativi di rimediarsi dopo la guerra (come il disegno di legge di Fiorentino Sullo, 1962) fallirono miseramente per l’opposizione dei titolari del reddito fondiario, sempre attenti a bloccare ogni tentativo di controllo pubblico dello sviluppo urbano e periurbano. Si ebbero così norme contrastanti che riguardavano le città, ma non la campagna circostante; e altre norme che riguardavano i paesaggi, ma non le città. Si ebbero competenze in conflitto fra loro (il Ministero dell’Istruzione per i paesaggi, quello dei Lavori Pubblici per l’urbanistica), e questa rete di incoerenze si riversò in parte nella Costituzione repubblicana, consegnando allo Stato le competenze che erano



Fig. 1 - Salvatore Settis, 2025.
Salvatore Settis, 2025.

state della Pubblica Istruzione (art. 9 Cost.) e alle Regioni quelle di spettanza dei Lavori pubblici (art. 117). Un groviglio che lasciava, e lascia, amplissime zone grigie, enormi spazi di contenzioso, incertezze e confusione a livello etico, politico, giuridico. Non credo di sbagliare troppo se dico che oggi la maggior parte dei politici di mestiere dà tutto questo per scontato, e nemmeno si sogna di avviare una qualche analisi, non parliamo poi di soluzioni.

G.S. - Non crede che la debolezza politica del termine “paesaggio” possa derivare dalla sua accezione puramente estetica, da valutazioni basate sulla percezione? Non si potrebbe dare del paesaggio italiano un’accezione diversa, come forma del territorio, legando insieme processi produttivi, insediativi e sintesi estetica? Lo aveva intuito Cesare Brandi già nel 1956 quando poneva (su Terzo Programma) il problema delle nuove autostrade, ma non si è mai sviluppata una vera scienza del paesaggio.

S.S. - Il “paesaggio” della normativa italiana, sin dalla legge Croce, scritta nel 1920, è anche paesaggio storico, e non solo “estetico”; in altri termini, include le forme dell’abitare, le tradizioni di vita, di coltivazione, di allevamento, le modalità costruttive, gli usi abitativi. La riduzione alla dimensione puramente estetica è, verrebbe da dire, un trucco della ragione: da un lato, la continua esaltazione della “grande bellezza” del Bel Paese sembrerebbe porre la dimensione estetica al colmo della scala corrente dei valori. Ma dall’altro lato, tutti sanno che *de gustibus non est disputandum*: quel che non piace a me forse (anzi certamente) piace a qualcun altro. L’estetizzazione del paesaggio produce di fatto una radicale relativizzazione, e non esaltazione, dei valori; e lo stesso accade con la Convenzione Europea del paesaggio (frutto non dell’U-

could not help but continue traditional building and settlement typologies, which reflected the social gaps and disparities. The sudden (though fragile) prosperity – or perhaps the illusion of prosperity – that many began to achieve starting in the 1960s generated the hasty impulse to build something better for themselves than their fathers and grandfathers had done: and in general, lack of culture produced miserable results. But let us mention another factor, no less important: the protection laws of 1939 (minister Bottai), which took up those of liberal Italy and the urban planning law of 1942 were never connected in an analytical and effective way. Perhaps this would have happened without the war, but it certainly did not happen; and all attempts to remedy it after the war (such as the bill by Fiorentino Sullo, 1962) failed miserably due to the opposition of the land revenue holders, always careful to block any attempt at public control of urban and peri-urban development. Thus there were conflicting rules that concerned cities, but not the surrounding countryside; and other rules that concerned landscapes, but not cities. There were conflicting competences (the Ministry of Education for landscapes, the Ministry of Public Works for urban planning) and this network of inconsistencies spilled over in part into the Republican Constitution, handing over to the State the competences that had been of Public Education (art. 9 of the Constitution) and to the Regions those of Public Works (art. 117). A tangle that left, and leaves, very large gray areas, enormous spaces for legal controversies, uncertainty and confusion at an ethical, political and legal level. Today most professional politicians take all this for granted, and don’t even dream of starting any analysis, let alone solutions.

G.S. - Don’t you think that the political weakness of the term “landscape” could derive from its purely aesthetic meaning, from evaluations based on perception? Couldn’t we give the Italian landscape a different meaning, as a “form of territory”, linking together production processes, settlements and aesthetic synthesis? Cesare Brandi had already perceived this in 1956 when he raised (in Terzo Programma) the problem of new highways, but a true science of landscape has never developed.

S.S. - The “landscape” of Italian legislation is also a historical landscape, and not just “aesthetic”; in other words, it includes the forms of living, the traditions of life, of cultivation, of breeding, the construction methods, the housing uses. The reduction to the purely aesthetic dimension is, one might say, a trick of reason: on the one hand, the constant exaltation of the “great beauty” of the Bel Paese would seem to place the aesthetic dimension at the top of the current scale of values. But on the other hand, everyone knows that *de gustibus non est disputandum*: what I don’t like perhaps pleases someone else. The aestheticization of the landscape actually produces a radical relativization, and not exaltation, of values; and the same happens with the European Landscape Convention (the fruit not of the European Union but of the Council of Europe), according to which landscape values coincide with their perception: so, to exaggerate, if someone “perceives” a landfill in the central square of a village as beautiful or at least acceptable, it means that it is fine that way. Focusing the discussion on the historical landscape (which also means on the historical centers) instead implies the establishing of criteria, the creation of skills, the training of pro-

Fig. 2 - La colonia di Zonnestraal ad Hilversum, terminata di costruire nel 1928 da Jan Duiker e Bernard Bijvoet e restaurata nel 2003 (anno di completamento dei lavori) da Wessel de Jonge e Hubert-Jan Henket.

The Zonnestraal colony in Hilversum, completed in 1928 by Jan Duiker and Bernard Bijvoet and restored in 2003 (year of works completion) by Wessel de Jonge and Hubert-Jan Henket.



professionals, the drafting of specific rules. Exactly what the staunch defenders of land income do not want at any cost.

The historical city

G.S. - Ernesto Balducci once wrote (*Immagini del futuro*, 1991) that the modern city, the metropolis, is dominated by external processes, belonging to the global spheres of economics and finance. For this reason it cannot have the organicity of the historical city which is formed, instead, through internal processes. It follows that the truly modern city is the city of assembly, anti-organic, the fragmented city (a theme that has become a real literary genre among architects). The corollary is that the historical city will never be, due to its organic nature, modern, destined to become a museum.

S.S. - The city of the future seems destined to develop along three fundamental axes: the indefinite horizontal extension (the megalopolises of 20, 30, 40 million inhabitants); the indefinite vertical extension (skyscrapers ever more audaciously tall, redeemed by ever more skilful aestheticization of forms); the growing and symmetrical formation of urban ghettos on one side, neighbourhoods for the rich on the other. This process apparently has all the hallmarks of modernity and necessity, since it is determined

nione Europea ma del Consiglio d'Europa), secondo cui i valori paesistici coincidono con la loro percezione: per cui, per esagerare, se qualcuno "percepisce" come bella o almeno accettabile una discarica nella piazza centrale di un villaggio, vuol dire che sta bene così. Centrare il discorso sul paesaggio storico (il che vuol dire anche sui centri storici) implica invece la fissazione di criteri, la creazione di competenze, la formazione di professionalità, la stesura di norme specifiche. Esattamente quello che i difensori a oltranza del reddito fondiario non vogliono a nessun costo.

La città storica

G.S. - Ernesto Balducci una volta scrisse (*Immagini del futuro*, 1991) che la città moderna, la metropoli, è dominata da processi esterni, appartenenti agli ambiti globali dell'economia e della finanza. Per questo non può avere l'organicità della città storica che si forma, invece, attraverso processi interni. Ne deriva che la città autenticamente moderna è la città dell'assemblaggio, antiorganica, la città frammentata (tema divenuto tra gli architetti un vero genere letterario). Il corollario è che la città storica non sarà, per la sua natura organica, mai moderna, destinata, sembrerebbe, a divenire museo.

S.S. - La città del futuro sembra destinata a svilupparsi secondo tre assi fondamentali: l'indefinita estensione in orizzontale (le megalopoli di 20, 30, 40 milioni di abitanti); l'indefinita estensione in verticale (grattacieli sempre più audacemente alti, riscattati da sempre più abili estetizzazioni delle forme); la crescente e simmetrica formazione di ghetti urbani da un lato, quartieri



Fig. 3 - Veduta aerea della colonia di Zonnestraal abbandonata e invasa dalla vegetazione prima del restauro.

Aerial view of the abandoned and overgrown Zonnestraal colony before restoration.



Fig. 4 - La colonia di Zonnestraal nel 1990.
The Zonnestraal colony in 1990.

per ricchi dall'altro. Questo processo ha a quel che pare tutti i crismi della modernità e della necessità, in quanto determinato in ogni suo aspetto dalla finanziarizzazione del mercato immobiliare. È questa la "modernità" che va stritolando e fagocitando la stessa idea di città storica, e in concreto i centri storici uno per uno. Su questo tema ho proposto una riflessione nel mio libro *Se Venezia muore* (Einaudi). Venezia in questo libro non è che un esempio fra tanti, ma anche il più noto (è anche per questo che il libro è stato tradotto in più di dieci lingue, ultimamente anche in cinese). Cito solo un punto: la contraddizione, nel nostro orizzonte d'oggi, fra l'assidua difesa della diversità (religiosa, sessuale, di opinione...) e la passiva convinzione che la città possa avere un modello di sviluppo, e uno solo. Arrestare il processo di indefinito accrescimento delle megalopoli d'oggi e di domani, o invertire la marcia, è naturalmente difficilissimo; ma dovrebbe essere ovvio, in nome della diversità culturale, difendere le città storiche e promuoverne la conservazione, consentendo in tal modo il confronto fra diverse modalità del vivere. I futuristi volevano asfaltare il Canal Grande, ai tempi di Gianni De Michelis si progettava una metropolitana sotto Venezia, con fermate in piazza San Marco etc., Pierre Cardin voleva costruire grattacieli a Marghera. Ma tutto questo non basta: chi vuole davvero "modernizzare" Venezia dovrebbe cominciare col distruggerla completamente, e annientare anche la sua Laguna che con Venezia fa tutt'uno. Per quel che mi riguarda, vorrei invece che Venezia fosse conservata come preziosa testimonianza ed esperienza di storia e di vita: e concentrare i nostri sforzi nel contrastare l'inesorabile crescita delle acque in seguito ai cambiamenti climatici: perché se nulla faremo in questa direzione, Venezia andrà davvero distrutta, ma non per diventare più moderna.

in every aspect by the financialization of the real estate market. This is the "modernity" that is crushing and swallowing up the very idea of a historic city, and in concrete terms the historic centers one by one. I proposed a reflection on this theme in my book *Se Venezia muore* (2014). Venice in this book is only one example among many, but also the best known (this is also why the book has been translated into more than ten languages, recently also into Chinese). I will mention just one point: the contradiction, in our horizon today, between the assiduous defense of diversity (religious, sexual, of opinion...) and the passive belief that the city can have one model of development, and only one. Stopping the process of the today and tomorrow megalopolises indefinite growth, or reversing the trend, is naturally very difficult; but it should be obvious, in the name of cultural diversity, to defend historic cities and promote their preservation, thus allowing the comparison between different ways of living. The futurists wanted to asphalt the Grand Canal, at the time of Gianni De Michelis a subway was planned under Venice, with stops in Piazza San Marco etc., Pierre Cardin wanted to build skyscrapers in Marghera. But all this is not enough: whoever really wants to "modernize" Venice should start by destroying it completely, and also annihilate its Lagoon which is one with Venice. As far as I'm concerned, I would instead like it to be preserved as a precious testimony and experience of history and life: and to con-



Fig. 4 - Chiesa di San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) con in primo piano il muro del Museo dell'Ara Pacis in costruzione (Richard Meier & Partners).

Church of San Rocco all'Augusteo (Giuseppe Valadier) with the wall of the Ara Pacis Museum in the foreground (Richard Meier & Partners).

centrate our efforts in countering the inexorable growth of water following climate change: because if we do nothing in this direction, Venice will really be destroyed, but not to become more modern.

G.S. - New construction in old cities, to quote Giovannoni, can only be an exception to be endured because it is inevitable, or can there be a third way, a contemporary and vital historical city that is not only a compromise between protection and the demands imposed by the contemporary condition?

S.S. - Protecting historical cities does not mean embalming them. It means carefully studying every possible new intervention so that it is compatible with the historical structure and its reasons, which require a competent evaluation, founded (as I said before) on a full understanding of the construction and housing uses, the culture of living, the history of architecture.

G.S. - Has Meier's intervention at the Ara Pacis, never metabolized by the historic city, taught us anything?

S.S. - I worked closely with Richard Meier when I was director of the Getty Center for the History of Art and the Humanities in Los Angeles, and Richard designed and supervised the construction of the entire complex, inaugurated in 1997,

G.S. - L'edilizia nuova nelle vecchie città, per citare Giovannoni, non può essere che una deroga da subire perché, a volte, inevitabile, o può esistere una terza via, una città storica contemporanea e vitale che non sia solo un compromesso tra tutela e istanze imposte della condizione contemporanea?

S.S. - Tutelare le città storiche non vuol dire imbalsamarle. Vuol dire studiare accuratamente ogni possibile nuovo intervento per modo che sia compatibile con l'assetto storico e le sue ragioni, che richiedono una valutazione competente, fondata (come ho detto prima) su una piena comprensione degli usi costruttivi e abitativi, della cultura del vivere, della storia delle architetture.

G.S. - L'intervento di Meier all'Ara Pacis, mai metabolizzato dalla città storica, ci ha insegnato qualcosa?

S.S. - Con Richard Meier ho lavorato da vicino quando ero direttore del Getty Center for the History of Art and the Humanities a Los Angeles, e Richard progettava e seguiva la costruzione dell'intero complesso, inaugurato poi nel 1997, e come si sa caratterizzato dalla copertura della pareti esterne con blocchi di travertino laziale. Meier aveva apprezzato le qualità materiche del travertino nel suo lungo soggiorno a Roma (all'American Academy sul Gianicolo), ed è per questo che trapiantò quella pietra in California; ogni volta che passo accanto alla sua Ara Pacis mi pare di vedere un segmento del Getty trapiantato a sua volta sul suolo romano, quasi a "restituire una visita". Questo scambio di materiali e di forme è di per sé interessante. Altro problema è se fosse davvero necessario, se non vi fossero allora altre e migliori scelte, altri modi di

investire altrove le stesse cifre ; o ancora, terza opzione, la possibilità – di cui si è molto parlato, ma con poco costruito – di non limitarsi a intervenire sull'Ara Pacis, ma estendere l'intervento alla riva del Tevere in quell'area, con qualcosa di assai più ambizioso (ma anche molto più costoso), che ripristinasse in una qualche forma il porto di Ripetta distrutto quando si fecero i muraglioni del Tevere. Quale era la cosa giusta da fare? Che cosa si potrebbe fare ancora oggi? Ai posteri l'ardua sentenza.

La tutela del moderno

G.S. - Da molti anni gli architetti dibattono sulla tutela del patrimonio moderno. Spesso le architetture da conservare più avanzate presentano problemi irrisolvibili, legati alla natura stessa delle opere, all'ideologia della macchina. In molti casi le tecniche costruttive stesse erano infatti sperimentali, in costruzioni destinate, peraltro, a non durare. Le rovine, caso esemplare, del sanatorio di Zonnestraal, costruito con tecniche navali, sembravano un relitto arenato nel bosco di Hilversum prima del 2001. L'esemplare restauro eseguito negli anni successivi ha restituito, nonostante l'attenzione filologica, un'opera molto diversa dall'originale. Non viene la tentazione di dire che il vero patrimonio di queste opere (l'oggetto della tutela) è immateriale? Che la materia di cui sono costituite va lasciata al suo destino?

S.S. - Conservazione e restauro delle architetture (ma anche di ogni altro manufatto) vanno fatti all'insegna della storia, ma anche a seconda della materialità degli oggetti e delle consuetudini dei luoghi. L'esempio classico sono i templi di Ise in Giappone, fondati nel VII secolo, dove la struttura lignea viene ritualmente distrutta ogni 20 anni e rifatta tal quale: si può dire a buon diritto che il più antico tempio del Giappone non ha mai più di vent'anni. È questo un criterio diversissimo da quelli che usiamo normalmente in Europa, ma altrettanto legittimo: per noi l'autenticità è garantita dalla continuità materica, per la cultura giapponese invece dalla piena fedeltà delle forme. L'architettura contemporanea usa spesso materiali assai meno durevoli del marmo del Partenone o del travertino del Colosseo; e dunque le strategie di conservazione vanno naturalmente commisurate ai materiali usati nella costruzione originaria. Non si tratta di "immaterialità" ma del pieno rispetto di una materialità altra.

Riferimenti bibliografici_References

- Berdini P. (2009) "Il consumo di suolo in Italia. 1995-2006", in *Democrazia e Diritto*, n. 1, pp. 60-73.
Berdini P. (2008) *La città in vendita*, Donzelli, Roma.
Brandi C. (2001) *Il patrimonio insidiato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, a cura di Capati M., Editori Riuniti, Roma.
Emiliani A. (2016) *Il paesaggio italiano*, Minerva edizioni, Bologna.
Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, Unione Tipografica Torinese, Torino.
Settis S. (2010) *Paesaggio Costituzione Cemento*, Einaudi, Torino.
Settis S. (2014) *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
Strappa G. (1996) "Per uno studio organico del patrimonio di architettura moderna nel Lazio", in Strappa G., Mercurio G. (1996) *Architettura moderna a Roma e nel Lazio*. Atlante, EdilStampa, Roma.

and as we know characterized by the covering of the external walls with blocks of Lazio travertine. Meier had appreciated the material qualities of travertine during his long stay in Rome (at the American Academy on the Gianicolo hill), and that is why he transplanted that stone to California; every time I pass by his Ara Pacis it seems to me a segment of the Getty transplanted in turn to Roman soil, almost as if "returning a visit". This exchange of materials and forms is interesting in itself. Another problem is whether it was really necessary, whether there were not other and better choices, other ways of investing the same sums elsewhere; or, third option, the possibility – which has been much talked about, but with little substance – of not limiting oneself to intervening on the Ara Pacis, but extending the intervention to the banks of the Tiber in that area, with something much more ambitious (but also much more expensive), which would restore in some form the port of Ripetta destroyed when the Tiber embankments were built. What was the right thing to do? What could still be done today? Posterity will be the judge.

Protection of the modern

G.S. - For many years, architects have been debating the protection of modern heritage. Often, the most experimental architecture to be preserved presents irresolvable problems, linked to the very nature of the works, to the ideology of the machine. In many cases, the construction techniques themselves were in fact experimental, in buildings that were, moreover, not destined to last. The ruins, an exemplary case, of the Zonnestraal sanatorium, built with naval techniques, seemed like a wreck stranded in the Hilversum forest before 2001. The exemplary restoration carried out in the following years has returned, despite the philological attention, a work very different from the original. Isn't it tempting to say that the true heritage of these works (the object of protection) is immaterial? That the material they are made of should be left to its fate?

S.S. - Conservation and restoration of architecture (but also of any other artifact) must be done in the name of history, but also according to the materiality of the objects and the customs of the places. The classic example are the temples of Ise in Japan, founded in the 7th century, where the wooden structure is ritually destroyed every 20 years and rebuilt as it is: it could correctly be said that the oldest temple in Japan is never more than twenty years old. This is a very different criterion from those we normally use in Europe, but equally legitimate: for us, authenticity is guaranteed by material continuity, for Japanese culture instead by full fidelity of forms. Contemporary architecture often uses materials that are much less durable than the marble of the Parthenon or the travertine of the Colosseum; and therefore conservation strategies must naturally be commensurate with the materials used in the original construction. It is not a question of "immateriality" but of full respect for another materiality.